

Il « giovane » Gramsci

In parallelo con la fase conclusiva del riordinamento critico-storico dei *Quaderni del carcere*, cui ha atteso Valentino Gerratana, grazie al lavoro di Renzo Martinelli viene sensibilmente allargato il quadro di Gramsci scrittore e polemista politico prima dell'arresto, nel 1926¹. Opera, certo, di recupero filologico, ma non strettamente « tecnica », in quanto si affida, in primissimo luogo, all'intelligenza biografica del personaggio, nella individuazione — spesso assai felice — di uno « stretto rapporto tra filologia e storia » (p. XVII). Ciò ha consentito al curatore di raccogliere ben 114 scritti gramsciani finora sfuggiti ai diversi volumi delle *Opere*, nonchè alla analoga, precedente esplorazione di Sergio Caprioglio. Dei diversi titoli inclusi nella raccolta, sei risultano firmati con pseudonimi e soltanto uno con il nome e cognome dell'autore. Tutti gli altri apparvero anonimi su vari giornali, che pure erano stati oggetto, il più delle volte, di attenta ricerca. In appendice al volume si aggiungono alcuni resoconti di interventi orali già parzialmente noti ed altri 14 « pezzi » la cui attribuzione rimane dubbia. Per un terzo si tratta di articoli o note precedenti il costituirsi del PCdI, per un altro di scritti del 1921, per l'ultimo di collaborazioni che si spingono dal 1922 all'ottobre del '26. La ricerca del Martinelli segue, in parte, alcune indicazioni precedenti: quelle, indirette, del Caprioglio, che aveva seguito due fonti principali, « Il Grido del popolo » e l'« Avanti! » torinese² e quelle emerse dai più recenti e importanti studi sulla figura e la collocazione del Gramsci nella cultura politica italiana ed europea del tempo³. Le integrazioni così realizzate dell'opera gramsciana sono dunque, nel complesso, notevoli innanzitutto da un punto di vista quantitativo. Ma è la qualità della ricerca che si è trasformata in quantità: per il 1921, ad esempio, viene definitivamente ricostruito per esteso il nodo della molteplice polemica con Serrati e il PSI, che così acquista maggiore incidenza, in quell'anno di crisi ideale e politica, al di là dell'immagine che pure ne aveva dato il volume einaudiano *Socialismo e fascismo. L'Ordine nuovo (1921-1922)*; polemica che esprime fra l'altro, oltre gli aspetti politici ed ideologici di una tendenza generale già nota e sottolineata dalla critica, l'esigenza di far avanzare sul terreno organizzativo e di classe le strutture e la forza del nuovo partito in una situazione molto difficile. Ad una prima lettura sembrerebbe anzi che Gramsci sia stato uno degli

¹ ANTONIO GRAMSCI, *Per la verità. Scritti 1913-1926*, a cura di Renzo Martinelli, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. XXI-407, lire 3.500.

² ANTONIO GRAMSCI, *Scritti 1915-1921*, a cura di Sergio Caprioglio, Milano, 1968.

³ MASSIMO L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, 1970; LEONARDO PAGGI, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, Roma, 1970.

esponenti più radicali di questo sforzo, indubbiamente contraddittorio, nel triangolo industriale del nord.

La raccolta del Martinelli — che qua e là fruisce anche dell'avallo di Alfonso Leonetti e di Andrea Viglono — trae il suo titolo dal primo scritto rintracciato: un articolo pubblicato sul « Corriere universitario » di Torino il 5 febbraio del 1913, quando il giovane sardo da poco immigrato nel continente non era ancora iscritto al PSI. Segue un altro intervento, apparso sotto la medesima testata, e dedicato ai futuristi. Sono, in assoluto, i primi scritti di Gramsci. Ma il punto non è soltanto questo: per gli anni dell'anteguerra e della guerra il momento della polemica culturale e politica ne esce notevolmente approfondito, contribuendo a definire le radici e i connotati del particolare antifascismo e della precoce analisi gramsciana del movimento fascista, già nel 1918-19, fino all'articolo *La struttura del fascismo*, che è del 12 luglio 1921. È da notare che fin dal dicembre 1918 « L'Avanti! » di Torino e Gramsci parlano di « metodi fascisti » (con evidente riferimento ai « fasci » del periodo interventista e del dopo-Caporetto, che andavano risorgendo all'indomani dell'armistizio, alle dimostrazioni pro-Dalmazia degli studenti, ai torbidi anti-operai provocati a Torino dagli ex ufficiali). Si tratta di un breve periodo della cronaca politica immediatamente postbellica, fra il novembre '18 e il marzo-aprile del '19, che generalmente è stato preso in scarsa considerazione e poco analizzato dagli storici.

Anche il periodo ordinovista e la problematica dei consigli e dei sindacati trova in queste pagine nuovi sviluppi, sia pure non così importanti come quelli relativi alla formazione culturale del giovane esponente dei socialisti torinesi. Qui l'arco da considerare è più lungo, anche se si concentra attorno all'« Ordine nuovo » settimanale: è come un filo rosso che si va svolgendo dalla polemica con Spartaco Lavagnini (*Per la nuova Internazionale*, 8 dicembre 1917: « la nostra distinzione sarebbe distrutta da una fusione con gli anarchici e i sindacalisti... ») all'articolo *Discutiamo se vi pare*, uscito nel febbraio 1924 in polemica con « L'Avanti! ». Osserviamo, fra parentesi, che il metodo critico usato dal Martinelli, nel presentare i singoli testi, e il fatto che in un solo volume si abbracci un periodo più che decennale, consente a chi si sofferma su questo materiale di cogliere con viva immediatezza il senso della continuità e dello svolgimento dei diversi motivi che coesistono e si sciogliono nel pensiero e nell'azione di Gramsci. Fra le molte nuove attribuzioni, che contribuiscono a dare una maggiore compattezza, a restituire nel loro reale spessore non indifferenti transizioni, ve ne sono alcune che spiccano per la loro solidità ineccepibile e per la loro importanza. Così è, ad esempio, del pezzo inviato alla « Voce della gioventù » di Milano, pubblicato il 1 novembre 1923, che suona già come un programma autocritico e ricostruttivo. Per il periodo maggio 1922-maggio 1924, trascorso a Mosca e a Vienna, su cui si attendono ulteriori contributi dalle ricerche di Elsa Fubini, le nuove acquisizioni, salvo quelle già segnalate, non sono tuttavia troppo rilevanti. Il volume si conclude però con una cospicua apertura sul 1924-26: non molti scritti, al confronto con quelli del 1921, ma incentrati sulla fondamentale polemica con Bordiga, al tempo della lotta fra il nuovo Esecutivo gramsciano e il Comitato d'intesa delle opposizioni. L'articolo « teorico » più considerevole di questo periodo è *Democrazia e fascismo* (1 novembre 1924), cui corrisponde, sul terreno delle lotte di frazione e dei provvisori assestamenti internazionali, *La morale del ritorno di Trotskij* (21 maggio 1925).

Quanto ai criteri di attribuzione usati nella raccolta, è sufficiente riferirsi qui al « metodo della lettura comparata » dichiarato dal curatore, e specificare che nella

grande maggioranza dei casi non sembrano necessari ulteriori verifiche per l'abbondanza e precisione delle prove filologiche (stile dell'autore, richiami molto stretti a motivi ricorrenti in altri scritti, anche dei *Quaderni*, identità di titoli con altri articoli, e così via), nonché per l'unità tematica che emerge dal rapporto critico-storico con sicuri momenti dell'opera gramsciana. Il risultato finale sembra consistere in una nuova dimensione, più estesa del previsto, della attività quotidiana di Gramsci, come giornalista e come dirigente politico. Mentre in un primo tempo era stato dato il massimo rilievo alle linee teoriche o ideologiche, l'attribuzione discende ora non soltanto da queste ma da una più completa visione e articolazione della biografia gramsciana, e si può dire sia il frutto di un lavoro stratificato, a cui ha via via contribuito — sia pure indirettamente — una cerchia non esigua di studiosi, attraverso anni ed anni di ricerche. La nostra riserva — doverosa riserva — è però che a questo punto si faccia attenzione, nelle successive edizioni, a non dare nulla per scontato: sia per quanto riguarda gli scritti già reperiti, sia per eventuali ulteriori omissioni. Il lavoro più « grosso » può dirsi compiuto; se si vuole procedere ancora, si dovrà usare il cesello, misurando e circoscrivendo la maggiore o minore sicurezza scientifica dei risultati conseguiti e dichiarati dai singoli curatori. È certo, però, che allo stato degli studi la fisionomia di Gramsci esce già alquanto ridimensionata: si allarga la base teorico-pratica su cui si innestano le elaborazioni del tempo del carcere, si complica, per certi aspetti il problema storico delle fonti del pensiero gramsciano alle origini, si svolge, il momento politico (che ha riscontrato in un linguaggio più immediato e « popolare », in un più intenso lavoro pubblicistico) del fondatore della tradizione comunista in Italia.

In complesso, appare più composita (il che non significa però meno « unitaria » e originale) la formazione culturale del giovane Gramsci. Il legame dialettico con le avanguardie, o con i momenti di crisi del marxismo (quindi: futurismo italiano, sindacalismo rivoluzionario) risulta ancora più provato che in passato, ma anche stretto in un nodo più sicuro e indissolubile, con il momento teorico-pratico volto alla ricostruzione di un più solido, esteso e duttile impianto marxista. Prevale sempre in Gramsci, anche in questo Gramsci, nel Gramsci che precede l'atto costitutivo del partito comunista, il senso dell'analisi sociale condotta in uno con la critica storica: sotto questo profilo non vi è traccia di « economicismo », ma risulta anche abbastanza chiaramente che lo spazio accordato all'analisi delle strutture e dei meccanismi economici è piuttosto ridotto. Sottolineare, ancora una volta, questo punto, vuol dire tenere presenti certe caratteristiche differenziali, di tradizione e di pensiero politico, rispetto alla produzione ed elaborazione del movimento operaio e socialista, del marxismo contemporaneo di altri paesi. Non dovrebbe comportare, tuttavia, né un rigetto polemico, né un pregiudizio apologetico nei confronti di Gramsci. Tanto più gli studi storici procedono (il metodo cronologico per la ricostruzione testuale dell'opera gramsciana sta evidentemente dando i suoi frutti), tanto più dovrebbe apparire chiaro che gramscismo e antigramscismo non sempre hanno rapporto diretto con la reale figura e con le dimensioni e i limiti dell'opera gramsciana. Sono cose ovvie, ma che nell'attuale situazione culturale vanno richiamate. Da studi storico-filologici come quelli da cui si è preso le mosse, non sembra dunque azzardato ipotizzare una prima conseguenza: dopo anni di revisione del marxismo, Gramsci non poteva non procedere, per la sua stessa formazione di idee e politica, sul terreno su cui si è mosso, in una direzione che si è ricollegata a Labriola e a Lenin, e che scavando attorno ai concetti di stato-partito-rivoluzione ha mirato a porre profonde radici nell'humus del movimento di classe italiano, riorganizzandolo. Da questo punto di vista, se il discorso su democrazia e fascismo, nel contesto della polemica con la frazione bordighiana, viene accentuato dal Martinnelli, non minore ci sembra il rilievo degli scritti giovanili. O anche dell'articolo

La Sardegna e il socialismo. Ai compagni proletari sardi, del 13 luglio 1919, col suo (non nuovo) insistente tentativo di unificazione sul terreno della lotta per l'espropriazione e la trasformazione socialista, del programma rivoluzionario dei contadini, pastori ed operai sardi e della azione e volontà classista degli operai, della Camera del lavoro di Torino.

Allargandosi la fama e la fortuna di Gramsci, fuori d'Italia come in Italia, si è da un lato messo in rilievo certa universalità del suo metodo di indagine (l'«occhio di Gramsci», ha scritto Domenico Zucàro), dall'altro si è cercato in qualche modo di «regionalizzare» la sua caratteristica dimensione di pensiero, facendone per lo più un teorico del marxismo euro-occidentale: «nei confronti di Lenin, Gramsci avrebbe fatto ciò che Mao Tse-tung ha fatto per il continente asiatico»⁴. Si è inoltre osservato, giustamente, in margine al *Pour Gramsci* di Maria Antonietta Maciocchi, che la «questione Gramsci» vale anche come un «segno di contraddizione contro ogni pretesa di annessione all'interno di troppo precise e limitate operazioni politiche»; per cui è da guardarsi — proprio in omaggio all'autore di cui si discute — dal «peccato» o rischio di schematismo nell'utilizzarne il pensiero come «paradigma assoluto per un giudizio sul presente, saltando d'un balzo il travaglio di questi anni, le novità emerse, il duro spessore della realtà da modificare»⁵. A un simile richiamo sembra anche concludere la bella autobiografia del nostro ultimo autentico gramsciano della prima generazione, che pure ha avuto una vita politica assai travagliata, e che alla lezione di Gramsci ha dedicato le sue pagine migliori⁶.

Le memorie di Alfonso Leonetti, che giungono fino all'incontro con Gramsci nella Torino rivoluzionaria del dopoguerra, muovendosi sul sottile spartiacque fra memoria e storia, colmano una grossa lacuna, dandoci il senso di cosa ha significato — per tanti giovani meridionali e giovani socialisti l'esperienza — comunque vissuta — della guerra, quindi l'incontro con la Torino della Fiat, con il nord, con lo stesso Gramsci. È difficile dire quali siano i capitoli migliori di questo libro che è anche un libro di storia, specie per l'attenta rievocazione dell'ideologia sottesa alla Federazione giovanile socialista, se quelle dedicate al ritratto di Gramsci (che si leva dietro la sua scrivania all'atto di un nuovo incontro) o quelle che descrivono con l'eccezionale e rigorosissimo pathos della precisione le condizioni di vita, i costumi, la cultura di un centro operaio-contadino della Puglia, col suo socialismo artigiano e contadino. Ma certamente le seconde sono le più inedite per noi. Anche questo risulta un modo, diretto ed efficace, di inquadrare nel suo contesto storico il leader dei comunisti torinesi. È qui rivisto dall'interno, dalla fine del secolo all'anteguerra, tutta una pagina del socialismo meridionale; e si tratta di un largo e profondo sondaggio, che prende diverse direzioni, sulla società e le tendenze critiche rivoluzionarie che venivano emergendo, fra lotta di classe, salvemimismo, anticlericalismo all'alba del novecento. È un retroterra ideale e sociale — non certo l'unica o esclusiva chiave interpretativa — che non va ignorato, quando si voglia storicamente ragionare di Gramsci e della sua stessa formazione culturale giovanile, dell'esordio della sua filosofia politica e delle sue analisi sociali più mature, del collettivo contributo dei giovani socialisti alla fondazione di un nuovo movimento politico.

ENZO SANTARELLI

⁴ Cfr. DOMENICO ZUCÀRO, *Presentazione a JOHN M. CAMMET, Antonio Gramsci e le origini del comunismo italiano*, Milano, 1974.

⁵ PIERGIORGIO GRASSI, *Per Gramsci*, in «Il Regno», 15 ottobre 1974.

⁶ ALFONSO LEONETTI, *Da Andria contadina a Torino operaia. Un giovane socialista tra guerra e rivoluzione*, Argalia, Urbino, 1974.